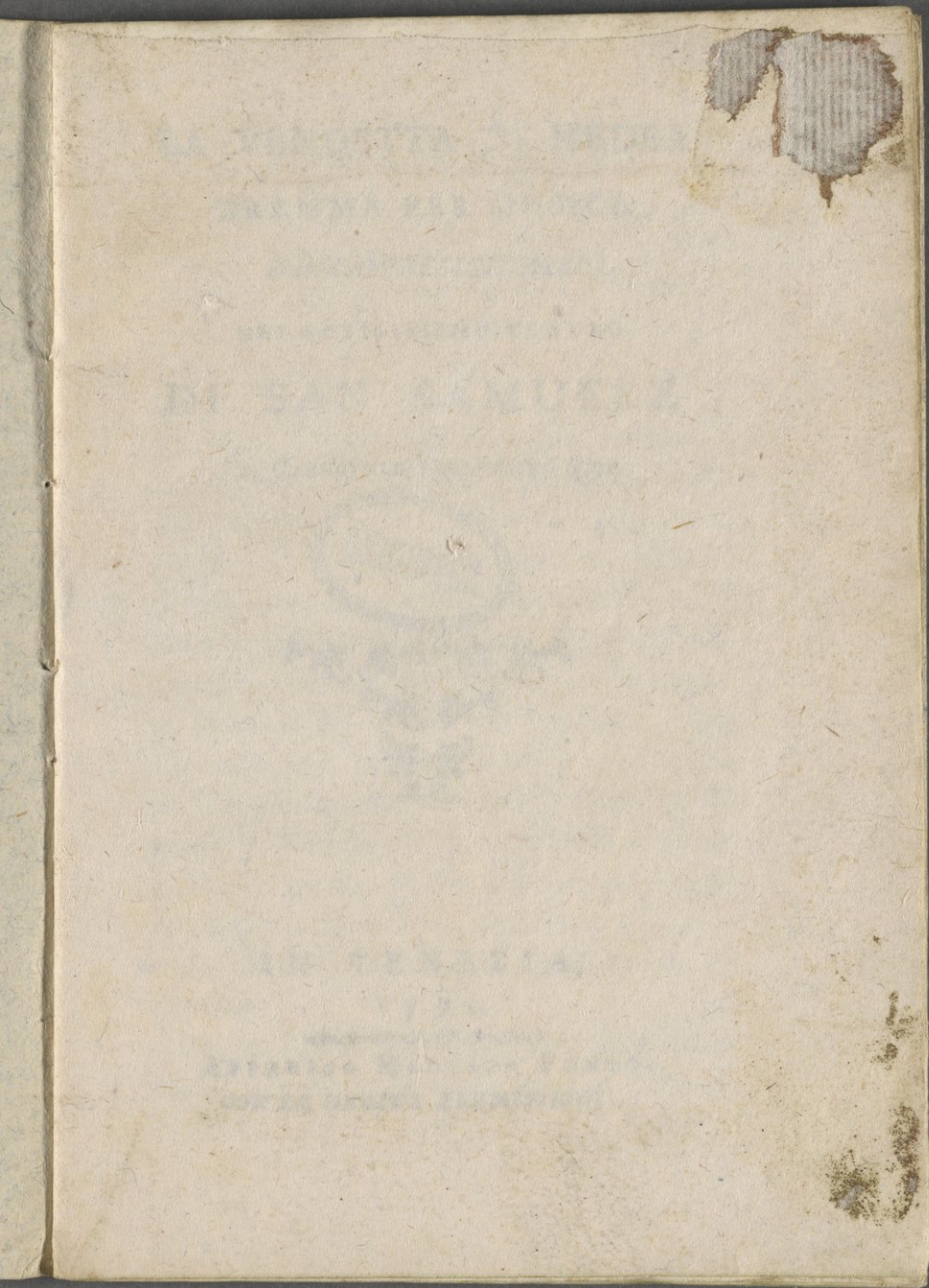


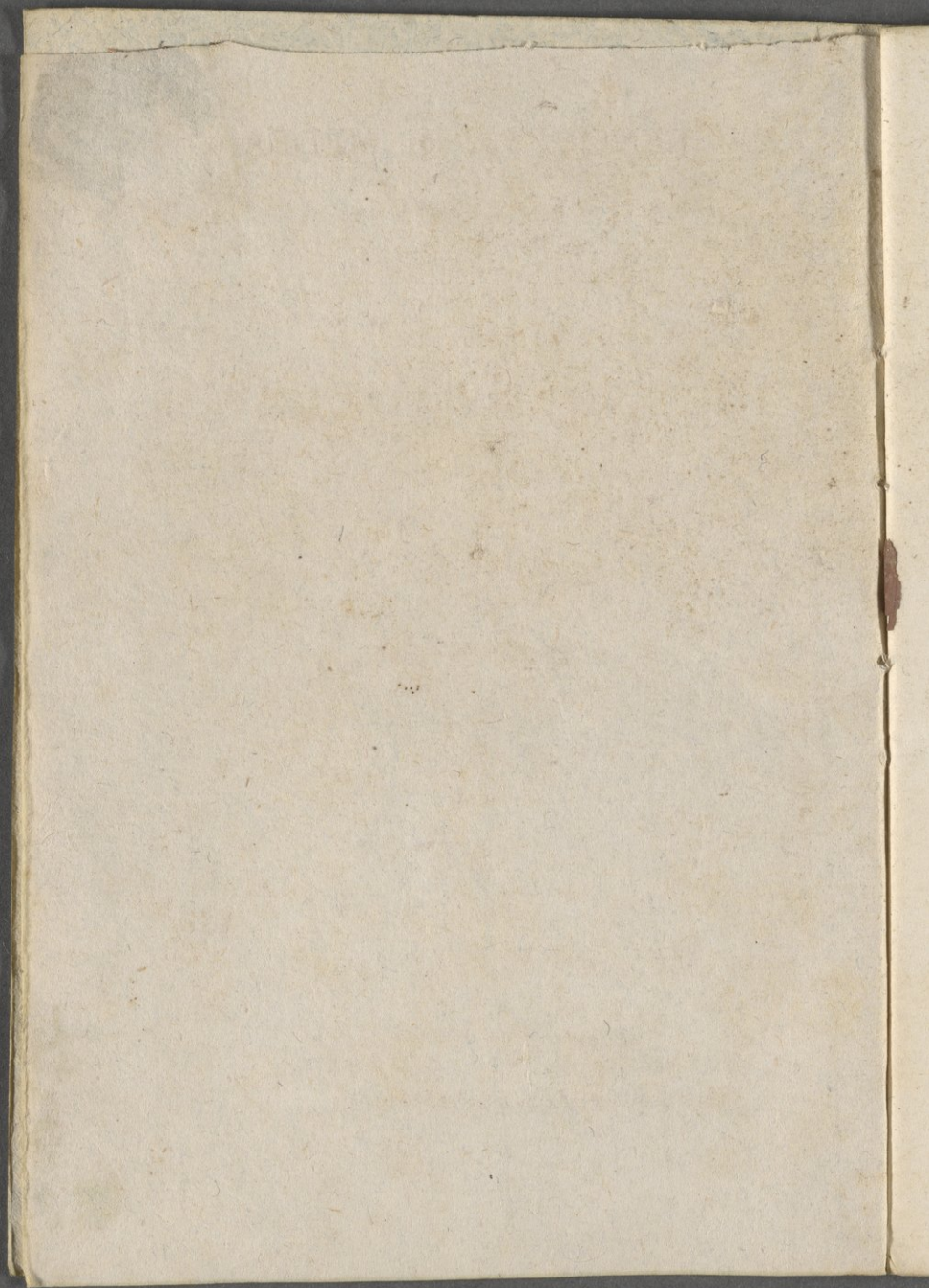
MUSIC LIBRARY
U. C. BERKELEY

645

44

645





LA VENDETTA DI MEDEA

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

DI SAN SAMUELE

IL CARNOVALE DELL' ANNO 1792.



IN VENEZIA;

1791.

APPRESSO MODESTO FENZO.

CON LE DEBITE PERMISSIONI.

LA VENDETTA DI MEDEA

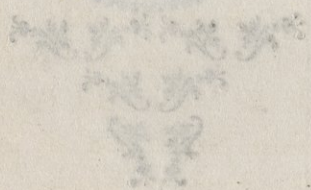
DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

DI SAN SAMUELE

IL CARNOVALE DELL' ANNO 1791.



IN VENEZIA,

1791.

Appresso Monsignore Lanzoni.

Con la licenza del Senato.

Dramma in tre atti, con un Prologo, e un Epilogo. Tragedia. Roma, per la Stamperia di Giuseppe Stanzani, 1784. Prezzo di Lire 1.000. In vendita presso la Libreria di Giuseppe Stanzani, e presso tutti i Librai di questa Città.

ARGOMENTO.

DOpo la fuga dalla Colchide rifuggiatosi Giasone con Medea e co' figli in Corinto, dove regnava Creonte, s' invaghì di Glauce figlia di lui, e Glauce s' innamorò di Giasone, il quale per ottenerla in isposa coll'assenso del Padre ripudiò Medea fremente d'ira per tale oltraggio. Creonte temendo l'arti e la ferocia di Medea le diè l'esilio dal suo Regno; ma commosso dalle preghiere di lei le permise dopo il fatale comando di fermarsi ancora un sol giorno in Corinto. In questo l'offesa e furente Medea meditò, ed eseguì la propria vendetta, azione principale del Dramma.

La Scena è in Corinto nella Reggia di Creonte.

Chi ha l'onore di servire questo Nobilissimo Teatro producendo su queste Scene il presente

PER

A 2

Dram-

Dramma ha fequito , quanto ha potuto , la Tragedia di Euripide e la Traduzione del Sig. Abate Boaretti . Benigno il Rispettabile Pubblico rifletta, che s'incontrano mille difficoltà nel produrre un Dramma, e, fe può, cortese dia qualche compatimento a quella fatica.

Dopo la fuga dalla Colchide rifuggito
 Gione con Medea e co' figli in Corinto
 dove regnava Creonte, s'invaghiò di Giace-
 glia di lui, e Giace s'innamorò di Gione,
 il quale per ottenerla in sposa coll'assenso del
 Padre ripudiò Medea flemente d'ira per tale
 ottreggio. Creonte temendo l'ira e la ferocia
 di Medea le diede l'asilo nel suo Regno, ma
 commosso dalle preghiere di lei le permise do-
 po il fatale comando di fermarsi ancora un sol
 giorno in Corinto. In questo l'istola e l'amen-
 te Medea meditò, ed elegi la propria vendet-
 ta, azione principale del Dramma.

La Scena è in Corinto nella Reggia di
 Creonte.

Cui ha l'onore di servire questo Nobilissimo
 Teatro producendo la quale scena il presente

Dramma

A 2

PER-

PERSONAGGI.

MEDEA consorte di Giasone ripudiata da lui

La Sig. Elisabetta Mara Schmeling prima virtuosa di Camera delle LL. MM. Cristianissima.

GIASONE sposo di Glauce

Il Sig. Michelangelo Neri.

CREONTE Re di Corinto

Il Sig. Luigi Codecassa.

GLAUCE di lui figlia

La Sig. Giacinta Biggi.

NARBALE Ajo de' figli di Medea

Il Sig. Giuseppe Alessio.

IDAMANTE seguace di Medea

Il Sig. Vincenzo Cucchieri.

Due figli di Medea, che non parlano.

Coro di Furie.

Coro di Soldati.

Guardie di Creonte.

La Musica è del Sig. Gaetano Marinelli Maestro di Cappella Napoletano all'attual Servizio di S. A. R. il Duca di Baviera.

Il Vestiario è diretto dal Signor Michelangelo Boschi.

6
MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Logge.

Gabinetto.

Sottterraneo nella Reggia di Creonte.

Galleria.

ATTO SECONDO.

Galleria.

Gabinetto.

Logge.

Reggia.

Le Scene sono d'invenzione e direzione
del Sig. Lorenzo Sacchetto.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Logge.

Idamante e Narbale co' figli di Medea.

Id. **E'** Vero ciò, che udii? Non vuol Creonte,
Che alberghi dentro le Corintie mura
L'infelice Medea,
Ma vuol, ch' esule vada insiem co' figli?
Nati a lei da Giason?

Nar. Così fu detto;
E voglia il Ciel, che mai non abbia effetto.

Ida. **E** Giason soffrirà, benchè nemico
Alla madre egli sia, che in piagge estrane
Vadano errando senza tetto i figli?

Nar. Più non cura Medea,
Quelli non cura, ed ogni affetto estinse
E di sposo e di padre. Egli la figlia
Del Re Creonte a vagheggiar si volse,
E di Medea nel talamo l'accolse;
Ed è noto a ciascun, che sposo a quella
Questa ripudia, e sfugge,
Nè più di lor pensiero alcun si prende
Chi d'altra è in seno, e nuovi figli attende.

Ida. L'infelice Medea si svelle intanto
Le vaghe chiome, ella si squarcia il petto,
E si strugge, e consuma: a' Numi chiede
Contro dello spergiuro empio consorte,

Che fede a lei, che fede a lor non ferba,
Eguale al suo furor vendetta acerba.

Nar. Amico, io temo, che l'altera Donna
Feroce inesorabile tremenda

Isveni e figli e sposo

La Rivale e Creonte, e poi col ferro

Ancor fumante pegli oprati scempj

Non isfogata appieno

Sul letto nuzial si passi il seno.

Se di tradita sposa

Si desta in cor lo sdegno,

Quando non ha ritegno,

Tosto divien furor.

Che mentre vuol vendetta,

Non ode più configli,

Ed odia ancor ne' figli

Lo sposo traditor.

parte.

Idamante co' figli di Medea.

Ida.

O Di Medea figli innocenti! Udiste
Come in crudel cangiossi il cor del padre?
Che dissi padre? E' un disumano un empio
Un traditor. Il Cielo

Il Ciel vindice giusto ... Ah! no, non pera,

Ah! no. Quel disumano

Quel traditor quell' empio è mio Sovrano.

Ma s' appressa Medea. Oh come volge

Fiammeggiante lo sguardo! Andiamo, o figli.

Ratti fuggite. Oh Dei! sembra, che porte

Fremendo per furor e strage e morte.

parte co' figli.

SCE.

S C E N A II.

Medea, indi Creonte con guardis.

Med. **P**erchè mai, o Ciel tiranno
 Contro me tanto rigor?
 Ah! mi lascia ognun d'affanno..
 Infelice, oh Dio! languir.
 Per pietà chi mi consola
 Nell'acerbo mio dolor?
 Ah! non fia ch'io resti sola
 A penare ed a morir.

No, che soffrir non deve
 L'oltraggiata Medea l'acerbo insulto
 D'un traditor. Giason, sofferfi affai:
 Perfido, t'odierò, quanto t'amai.
 Tu infame Glauce, indegna, usurpatrice
 Di quel cor, ch'era mio,
 Cadrai per questa man: sull'empio letto
 Vo' lacerarti a brani. Olà, Medea,
 Si desti il tuo furor. Forse la destra
 Ed il vigor ti langue?
 Forse or cominci ad avvezzarti al sangue?

Cre. A te, che vibri da tremendi lumi
 Fiammeggianti scintille, a te, che avvampi
 D'ira fatal, a te, Medea, Creonte
 Col suo regal comando
 Impone andar da questo suolo in bando.
 Teco prendi i tuoi figli, e va conquelli
 Ove ti guida il tuo furor.

Med. (Che ascolto!

E a qual giungesti mai,
Infelice Medea, barbaro estremo?

Io son Medea. Che temo?

Si deluda il fellon. Perchè mi scacci,
Signor, da questa Terra? In che t'offesi?

Cre. Di te mi son palesiam
L'arti le frodi ed il talento rio.

So, ch'è minacci, e pensi
Di far cruda vendetta, ed io la Figlia
Giasone e me voglio salvar dall'ira,
Che nel feroce avvelenato sguardo
Ti leggò espressa, e nol potrò, se tardo.

Med. Ah! Signor, chi son io spregiata imbellè
Misera fuggitiva
D'ogni virtù d'ogni soccorso priva?
Di me, gran Re, paventi?

Io son nulla, o Signor, nulla poss'io.
Qual'è la mia difesa? Il pianto mio.

Cre. Ti conosco, o Medea, non vaglion l'arti
Presso di me: non irritarmi, e parti.

Med. Dunque quel buon Creonte,
Che a tutti imparte il suo regal favore
Ha per me sola di macigno il core?
Ah! no, creder nob posso. A' piedi tuoi
Vedi Medea, Signor. Per la tua destra.

Cre. Sorgi, tu preghi in van.

Med. Dunque pietade
Non v'è per me?

Cre. La debbo
Alla figlia a me stesso.

Med. Oh Ciel! son io
Qualche furia d'Averno?

Cre.

- Cre.* E tenti ancora
Frappor indugi? Io non voleva a forza
Di Corinto cacciarti. Or tu lo vuoi?
Olà, custodi ...
- Med.* Ah! no, Signor, le preci, (ta?
Sai, che oltraggi non son. Tu vuoi, ch'io par-
Ubbidirò.
- Cre.* T' affretta,
Va lungi, e tosto.
- Med.* Ah! Sire, a me concedi
Un giorno, un giorno solo. Ho qui recate
Poche ricchezze è ver; ma bastan quelle,
Perchè il disagio non m'uccida i figli.
Quelle raccoglierò; quelle potranno
Del nostro esilio mitigar l'asprezza.
Pietà de' figli miei:
Nulla a me di me cal; ma d'una madre
Ah! non ferir sì crudelmente il seno:
Non mi muojan d'inopia i figli almeno.
- Cre.* Non son io, qual mi credi,
Medea di cor tiranno;
Ma spesso la bontà tornommi a danno.
Tu, mi chiedesti un giorno?
Ti si conceda; ma se il dì venturo
Entro i confini del Corintio suolo
Te co' figli vedran del Sole i rai,
Con essi allor senza pietà morrai.
Del mio poter rammenta:
Pensa, che ogn' arte è vana:
Dell'ira mia paventa,
Che non provasti ancor.

Se il cenno mio non curi,
 Se tenti vendicarti,
 Chi mai potrà salvarti
 Dal giusto mio rigor? *p. colle guardie.*

S C E N A IV.

Medea sola.

IO vinsi, io vinsi, amica forte. Or desta
 La tua mente, o Medea. L'arte fi tenti,
 E, se l'arte non giova, usiam la forza.
 Pera la mia nemica, il Drupo pera,
 Pera Creonte ancor, e s'è prescritto,
 Ch'io perir deggia, alle future spose;
 Che tradite verran, d'esempio fia
 Il mio coraggio, e la vendetta mia. *p.*

S C E N A V.

Gabinetto.

Giasone, e Glauco.

Gias. **B**ella Glauce adorata,
 Perchè mesta così?
Gla. Sai, che t'adoro;
 Che Medea non partì; che l'arti sue
 A me son note, e tu mi chiedi, o caro,
 Perchè mesta son io?
Gias. No, non temer, ben mio,

Che

Che si cangi il mio cor. E' vana ogn' arte
 Di Medea per Giason: esser tranquilla
 Tu puoi, mia dolce sposa; e per tua pace
 Sappi, che il dì venturo
 La superba Medea co' figli suoi
 Partirà da Corinto. Il Re tuo padre
 Con suo real comando

Le impose andar da questo suolo in bando.

Gla. Respiro, eterni Dei. Ma tu potrai? ..

Gias. Rasserena i bei rai. Già di Medea
 Quest' alma obbliò l' idea; perfino i figli
 Nell' abborrita madre
 Sono odiosi al mio sguardo. Per te sola,
 O mia Glauce vezzosa,
 Sento, che m' arde il cor fiamma amorosa;
 E tanto ogni momento
 Va nel seno crescendo il foco mio,
 Tanto il mio amore è forte,
 Che incontrerei per te perigli e morte.

Per te pagnar col Fato

Fra cento spade e cento

Ed ogni fier cimento

Terror per me non ha.

Conservami il tuo amore,

Luce degli occhi miei,

E sempre questo core

Fedele a te farà.

parte.

Fla. La mia vita il mio bene

Costante a chi l' adora

Deh conservate voi! pietosi Dei,

E se il perdeffi mai,

Toglietemi con lui i giorni miei. *parà.*

S C E N A VI.

Sotterraneo nella Reggia di Creonte.

Vedesi in un bacino sostenuto da un pilastro una ricca veste ed una Corona d'oro gemmata.

Medea indi le Furie con fiaccole.

Med. **F**Uror, che mi accompagni, l'alta impresa
E principia; e compisci. Di Medea
Chi più sente pietà? Dunque pietade
Nieghi a ciascun Medea. La Strage il sangue.
Vendichi i torti miei gl'insulti il danno:
Opprima gli empje i rei la forza e inganno.
Odio Furor Vendetta e quante siete
Abitatrici Furie
Del Regno dell'orrore
Dinanzi a me venite,
E al mio comando al mio furor servite.
escono le Furie.

Fur. Che chiedi? Che vuoi?
Che brami da noi?
Imponi: t'assisto
Il nostro favor.

Med. Son tradita e disperata.
Son da tutti abbandonata.
Deh pietà ritrovi in voi
Il mio affanno il mio dolor.

Fur. Imponi: t'assisto
Il nostro favor.

Med. Nella veste e in quel ferto infondete
accennando la veste ed il ferto.

Un

Un sottile e fatale velen.

Chi di questo e di quella s'adorna.

D'improvviso con forza violenta'

Divorarsi dal fuoco si senta.

Carne ed ossa ed il core nel sen.

Fur. Nella veste e nel ferto infondiamo
*agitando le lor faci sopra la veste
 ed il ferto.*

Un sottile e fatale velen.

Chi di questo e di quella s'adorna.

D'improvviso con forza violenta

Divorarsi dal fuoco si senta

Carne ed ossa ed il core nel sen.

spariscono.

Med. Infame Glauce e mia crudel nemica,

Quell'ammanto e quel ferto.

Sono doni per te. M'assista adesso

L'arte a compire il gran disegno. Io veggio

Già vicino il momento

Della vendetta mia. Sì, fia punita

L'indegna Glauce, e con la di lei morte.

L'empio Creonte e l'infedel consorte.

L'aureo ferto e 'l regio ammanto

Pregio accresca a sì gran Sposa;

Ma saprà nel seno infanto

Il veleno penetrar.

E Giason, che vive in lei,

Del mio don vedrà l'effetto:

La vedrà squarciarsi il petto,

Guance e chiome lacerar. *parte.*

S C E N A VII.

Galleria.

*Glauce, ed Idamante.**Gla.* **D**Ov'è Giaſon?*Ida.* Nol ſo.*Gla.* Perchè lontanoDa me tanto dimora? Anche un momento
Un ſecolo mi ſembra.

Amore e gelofia

Fanno ſtrazio crudel dell' alma mia.

Ida. E pure, o Principella, or ora il vidi
Dalle tue ſtanze uſcir: ſembra, che a torto
Di lui Glauce, ti lagni.*Gla.* Ah! ſe ſapeſſi,
Che coſa è amore, e aver ſempre ſugli occhi
Il ſuo rivale, credi, s'io mi lagno
Di me non ſtupireſti;
Anzi direſti allora,
Ch'è pena tal, che ſembra, che ſi mora.
Deh cerca di Giaſon; digli, che Glauce
Lungi da lui tranquilla
Non vive un ſol momento;
Digli, ch'abbia pietà del mio tormento.

Ah! s'è ver, ch'eguale affetto

Al mio amore ei ſerbi in petto,

Torni toſto a chi l'adora,

E mi venghi a conſolar.

Ben

Ben crudele è quell' amante ;

Che il suo bene

Lascia in pene ;

E non cura il suo penar .

Ida. Misera , ti compiango ;

Ma non sperar giammai ;

Che di Medea infelice

Per te m'impieghi a danno .

Il suo mi fa pietà , non il tuo affanno . *p.*

S C E N A VIII.

Giasone , e Medea .

Gia. **M**Edea , ti lagni a torto .

E' benigno Creonte :

E' giusto il suo comando .

La tua sola follia ti caccia in bando' .

Med. Ed è Giason costui ,

Che a Medea favellò ? Venisti , indegno ,

Per vedermi avvilita , e a' danni all' onte

Aggiunger onte e danni ?

Avvilita Medea ! Fellow , t' inganni .

Gia. Ascolta , altera donna , ancor si prende

Giason cura di te de' figli tuoi .

Egli t' offre ricchezze ...

Med. Queste serba

All' amante novella ,

E di pur , ch'è Medea fiera e superba .

Oh Dei ! Chi vide mai

Un più perfido cor ? Obbliasti , ingrato ,

Che Medea per seguir l'orme fatali

D'un traditor dalla paterna Reggia
 E dal Padre fuggì? Che Pelia uccise
 Onde a te racquistar l'avito Regno?
 Ed ora m'abbandoni, ed or mi scacci?
 E non pensi, fellow, qual cosa acerba
 Ad una madre sia
 L'errar priva di tetto in luoghi estrani
 Con due teneri figli?
 Folle! Mi lagno? Eh no, gl'innati fensi
 Di genitor di sposo
 Un traditor non ode;
 Anzi del mal, che fè, n'esulta, e gode.

Gia. Medea, sempre ti fui
 Casto e fedel consorte,
 Nè cangiassi Giafon, cangiò la sorte.
 Esule io son, lo sai. Qual'altra speme
 Restava a me, che 'l secondar le brame
 Della regal donzella e di Creonte
 Onde a' tuoi figli e miei d'un Re potente
 Coll'opra racquistar l'avidò Regno? ...
 Ma tu fremi a' miei detti!

Med. Traditore,
 Perchè stringesti il nodo
 Senza l'assenso mio?
Gia. Perchè? Lo vedi.
 Il tuo furor lo mostra.
 Ma si tronchi il garrire. I doni accetta,
 Che il core di Giafone è pronto a darti.
 Non irritar questi Sovrani, e parti.

Med. Sien teco i doni tuoi. Degli empj i doni
 Traggono seco degli Dei lo sdegno,
 E questo sia con te. Vanne, sà, vanne.
 Del-

Della gradita amante
 Ti macera il desio. Come potesti
 Starne lunge fin or, lasciarla in pene?
 Vanne, che forse ella già langue, e sviene.
 T' affretta, io tel consiglio, il tempo cogli,
 Perchè nera procella in Ciel si move,
 E veggio i dardi folgorar di Giove.

Se m' abbandoni, ingrato;
 Se mi tradisti, indegno;
 L'ira del Ciel sdegnato
 Paventa, traditor.

Gia. Lagnar ti dei del Fato,
 Nè puoi chiamarmi indegno;
 Tu rendi il Ciel sdegnato
 Col dirmi traditor.

Med. Empio, così favelli?

Gia. Di più non irritarmi.

Med. Crudele! e puoi lasciarmi
 Senza sentir pietà?

Gia. In vano di destarmi
 Procura in sen pietà.

Med. E non rammenti i figli?

Gia. La madre e i figli olbbio.

Med. Ah! Chi provò del mio
 Più amaro e fier dolor?

Gia. ^{a2} Ah! mi si desta, oh Dio!
 Qualche rimorso al cor. *da se.*

Med. Dove trovar più calma
 Quest' alma, oh Dio! non fa.

Gia. La pace di quest' alma
 Turbando, oh Dio! si va.

da se.
Gia.

Tutti in tumulto io sento tutti due da se'.
 Gia. } Gli affetti del mio core:
 Med. ^{az} } E l'alma è in un tormento,
 Che delirar mi fa.
 Giasone va per una, Medea per
 un'altra parte.

Fine dell' Atto Primo.

BALLO PRIMO.

LA FIGLIA DELL'ARIA

OSSIA

L'INNALZAMENTO DI SEMIRAMIDE

DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

DI SAN SAMUELE

Il Carnovale dell' Anno 1792

COMPOSTO E DIRETTO

DAL SIG. ONORATO VIGANO'.

La Musica tutta nuova è del Sig. Giulio Viganò.

BALLO PRIMO

LA FIGLIA DELL'ARIA

OPERA

TRINNALZAMENTO DI SEMIRAMIDE

DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

DI SAN SAMUELE

il giorno del anno 1789

composto e diretto

DAL SIG. ONORATO VIGANO

La Madre sua nuova è del Sig. Gius. Vignò.

A R G O M E N T O :

DAlla nota composizione teatrale del celebre Sig. Co: Carlo Gozzi, intitolata: *La Figlia dell' Aria, ossia l'innalzamento di Semiramide, Dramma favoloso allegorico*, si è tratta la base del Ballo favoloso allegorico pantomimo, che viene esposto al rispettabile Pubblico di Venezia.

Sarebbe stata cosa impossibile, d'una lunghezza esorbitante, non combinabile con l'angustia del Teatro, il ridurre a un'azione pantomima tutti gl'episodj, tutte le scene di sentimento vocali, e di decorazione contenute dal Dramma sopra accennato, e però si sono scelti a rappresentare nel Ballo soltanto alcuni punti principali di quell'opera di spirito favoloso, e di pura poetica immaginazione allegorica.

Semiramide supposta nata di furto da una Ninfa di Diana, e voluta estinta da quella Dea, vien nascosta da Venere, che la prende in protezione, e vuol vederla un giorno Regina dell'Assiria, in un antro, dove la fa nutrire di latte rappreso dalle di lei colombe, ed è per ciò detta: *La Figlia dell' Aria*.

Minerva Dea della virtù, prevedendo in Semiramide un'empia terrore dell'Assiria, orrore degli Dei, fa chiudere l'antro con un forte portone di ferro, dà la custodia, e le chiavi al Gran Sacerdote del Tempio, commettendogli di non avvicinare nessuno a quell'antro, di non aprirlo giammai, di non dare alcun alimento a

Semiramide, ond' ella perisca, e l'antro, che le fu cuna, le sia sepolcro.

Venere delude anche la volontà di Minerva, e introdotta nel bujo di quell'antro alimenta, soccorre, e dà un'educazione a suo modo alla di lei protetta fino all'età di quindici anni, e fino a quel giorno in cui, per de' strani eventi, destina d'innalzarla al Trono dell'Assiria. A tali antefatti, e agl'accidenti d'un tal giorno prefisso è appoggiato il Ballo favoloso allegorico pantomimo.

Il Gran Sacerdote di Minerva, sorpreso di udire continuamente le strida, e gli sforzi, che fa Semiramide per uscire dall'antro, e ch'ella viva ancora dopo tre lustri di privazione di cibo, e d'ogni soccorso umano, chiede al simulacro di Minerva permissione di lasciar uscire dall'antro Semiramide, per vedere qual effetto cagioni in lei l'aspetto della luce, e degl'oggetti del mondo. Desidera di scoprire l'indole, e le inclinazioni di quella giovine. Promette a Minerva di rinferrarla nell'antro, se scopre in lei inclinazioni malvagie. Apre l'antro, e sta in osservazione. Semiramide esce, e dà varj movimenti di quella, secondo gl'oggetti, e le circostanze, che se le presentano, il Gran Sacerdote scopre i perniciosi sentimenti del di lei cuore, e la rinchiude a forza nell'antro.

Nino Re dell'Assiria giugne vittorioso de' Re suoi nemici, ch'egli conduce schiavi. Ha seco il suo Generale Memnone da lui prediletto sopra tutti, e colmato di doni.

Memnone sprigiona Semiramide dall'antro ad-
onta del Gran Sacerdote di Minerva.

Gli accesi amori di Memnone, e di Semira-
mide, le tirannie, le crudeltà, e le ingiustizie
di Nino verso la Principessa Irene di lui Ni-
pote, verso Lisia lasciato Reggente alla di lui
partenza, verso a' Re di lui schiavi, verso il
popolo, e per fino verso il benemerito Me-
mnone per usurpargli Semiramide, a segno di
farlo acciecare, perchè più non possa vederla ;
le disperazioni di Memnone; un misto e un
combattimento d'amore, d'ambizione, di volu-
bilità, di fiera, di libero pensare, di corag-
gio, di magnanimità in Semiramide educata e
protetta da Venere, la morte di Nino; i pro-
digi della Dea Venere, co' quali vengono solle-
vati gli oppressi da Nino, ed elevati al Trono
Semiramide e Memnone, e infine de' spavente-
voli precludj a Semiramide di punizione sul cor-
so de' suoi delitti, sono i punti presi a trattare
nel Ballo, di cui non si dà Programma, e per
essere nota l'opera della *Figlia dell' Aria* tante
volte rappresentata in questa Metropoli, e per
la lusinga, che sieno esposti con chiarezza i pun-
ti trattati alla clemenza di questo Pubblico ve-
nerato.

PERSONAGGI.

- Nino Re dell' Affria
Il Sig. Onorato Vigand.
 Semiramide detta Figlia dell' Aria
La Sig. Maria Medina Vigand.
 Memnone Generale di Nino
Il Sig. Salvatore Vigand.
 Irene Principessa Nipote di Nino amante di Lisia
La Sig. Celestina Vigand.
 Lisia Reggente di Ninive amante d' Irene
Il Sig. Giulio Vigand.
 Tiresia Gran Sacerdote di Minerva
Il Sig. Carlo Bustini.
 Silvio)
Il Sig. Gio. Vigand.)
 Ciatto)
Il Sig. Giuseppe Verzellotti.) Sposi Villani.
 Nerina)
La Sig. Francesca Perazzi.)
 Linda)
La Sig. Cristina Deagostini.)
 Venere
La Sig. Francesca Perazzi suddetta.
 Le tre Grazie seguaci di Venere
La Sig. Cristina Deagostini suddetta.
La Sig. Chiara Accorsi.
La Sig. Francesca Tolvi.
 Re Schiavi.
 Grandi del Regno.
 Seguaci di Venere.
 Villani e Villane.
 Eunuchi Neri e Bianchi.
 Soldati.
 La Scena è ne' contorni di Ninive, ed in Ninive.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria.

Glauce, ed Idamante.

Gla. **D**Immi, Idamante, sai, che or or Giasone
Con Medea favellò?

Ida. M'è noto.

Gla. Oh Dio!

Palpitante è il cor mio.

Ida. Perchè?

Gla. Lo sposo

A me da lei sen venne

Agitato e confuso.

Ida. In lui lo sdegno

Tal effetto produsse.

Gla. Ah! non vorrei,

Che per Medea uel core

Si sentisse destar l'antica face.

Insin, ch'ella è in Corinto, io non ho pace.

Ida. Come temer lo puoi, s'odia Giasone

L'infelice Medea? Credi, t'inganni.

Spesso Amor degli amanti

Rappresenta al pensiero

Per vero il falso, per il falso il vero.

A suo talento Amore

Ci fa veder gli oggetti:

Ha

Ha impero su gli affetti,
Verace mai non è.

Bello così si crede

Quel, che non ha bellezza;

Così infedel si crede

Chi serba amore e fè.

parte.

S C E N A II.

Glauce sola.

CRudele Amor, perchè di tormentarmi

Ti compiacci così? Se il caro sposo

Mi serba fedeltà, perchè sospetti,

Ch'ei non mi sia fedel, mi desti in mente?

Di tua fè dubitando

Se ti offesi, Giason, deh mi perdona;

La colpa mia non è. Fedel ti credo,

Quanto caro tu sei

All'alma, che t'adora, agli occhi miei.

Non credea, che fosse Amore

Tanto fiero e sì tiranno;

Ma per prova questo core

Ora sa, che cosa è Amor.

Ah! perchè non mi lasciasti

Sciolto il piè da' lacci tuoi?

Perchè godi, perchè vuoi

Trionfare d'ogni cor.

parte.

S C E.

S C E N A III.

Giasone e Medea, indi i Figli, poi Narbale, che reca la Veste ed il Serto in un bacino.

Gia. **N**O, come pensi, o Donna,
Non è crudo Giasone: a' cenni tuoi
Ei vien, brama gradirti; or di che vuoi?

Med. Or più quella, che pria co' detti acerbi,
Nel suo pazzo furor tanto t'offese,
Quella Medea non sono:
Or pentita Medea chiede perdono.

Gia. Perdono? Lo chiedi in van.

Med. Perché?

Gia. L'avesti:

Med. Ah! ben conosco a questi
Sensi del tuo bel cor, che stolta errai,
Quando Giasone un traditor chiamai.
Siegui pure il destin. Per me del Regno
Perder non dei la speme. A' figli tuoi
Gran sostegno farai
Colle nozze novelle. Ancor Medea
Cede al suo Fato, e di Creonte al cenno
E' pronta ad ubbidir. Ricevo i doni
Del cortese Giason. Avran gli Dei
Cura di me. Così Medea favella
Ora, ch'è in calma, e al placido pensiero
Il primo raggio lampeggiò del vero.

Gia. E ben ragioni: de' trascorsi tuoi

Io chiederò perdono

A' So.

A' Sovrani per te. Dirò, che faggia
Piegassi al meglio, e il core
Tutto volgesti ad utili consigli.

Med. Uscite, uscite, o figli.

verso la stanza de' figli, ch' escono.

Ad abbracciar venite il Padre amante.

E' questi il padre vostro: a lui correte,

Che solo in esso ogni speranza avete.

*i figli vanno incontro a Giasone, che gli
abbraccia.*

Gia. Il Cielo, o Figli, il Ciel, che sempre ha cura

Degl' innocenti, dissipò l' errore,

Che della madre vostra a vostro danno

E a mio cordoglio ottenebrò la mente.

Crescete, amati figli, ond' io vi scorga

Sovrani a' miei nemici

Trar colla madre a fine i di felici.

Ma tu piangi, o Medea? Forse ti turba

Questo mio favellar?

Med. Ah figli! ah figli!

Gia. Per essi non temer; vive Giasone.

Med. Vive. Ma ...

Gia. Che vuoi dir?

Med. Figli infelici!

Gia. Aprimi i sensi tuoi.

Med. Come poss' io

Non piangere, o Giason, se meco in bando

Trar deggio, aimè! tra le sventure i figli

Prega la sposa tua, prega Creonte,

Che restin essi ad albergar col padre.

Gia. Anch' io lo bramo, e fallo il Ciel; ma temo,

Che

Che nol voglia Creonte .

Med. E tu la Ipola

Obbliga, che lo puoi, s'è ver, che t'ama,
Mercè dal padre ad ottener per effi.

Gia. Far si dee, lo farò .

Med. Ma voglio anch'io

Piegar co' doni in dolce guisa il core
Di Glauce a prò de' figli. I doni, il fai ,
*ad un cenno di Medea Narbale sopra un
bacinò reca la veste ed il ferto.*

Piaciono a' Numi ancor. Questa, ch'io serbo,
Miri superba veste

Ricca oltre modo e di lavor celeste?

E questo pur tu miri

D'oro e di gemme fiammeggiante ferto?

Prendete, o figli miei,

E ferto e veste, e con gentil maniera

In supplichevól atto a lei recate,

Che tutto può, ch'esser vi dee qual madre,

Un lieve pegno dell'omaggio mio.

Io non credo, o Giason, che a te dispiaccia.

Gia. Mi duol, che te ne privi. Il vuoi? Si faccia.
*ad un cenno di Giasone Narb. parte co' figli di
Medea, che recano i doni alla figlia del Re.*

Grazie agli eterni Dei, se alfin Medea

Cangiando di pensier all' alma mia

Rende il seren la calma. Alla mia mente

Sarai dolce memoria. I figli miei

Se teco partiran, avrà Giasone

Cura di lor di te. Perfìn ch'io viva,

Presenti ognor farete al mio pensiero,

E ve-

E vedrai dagli effetti,
 Se t'inganna Giason, o dice il vero.
 Se il piacer, che il sen m'innonda,
 Da te viene, ed è tuo dono;
 Se per te felice io sono,
 Tutto puoi sperar da me.

Sempre cara a questo core
 Fia l'idea del nostro amore.

Ti serena, ti consola:

Che temer non hai per te. *parte.*

Med. Va, perfido Giason. Del dono mio

Or or vedrai l'effetto:

Vedrai la cara sposa

Le chiome lacerar, squarciarsi il petto.

S C E N A I V.

Narbale co' figli di Medea e detta.

Nar. **O**R n'esulta, o Medea; la Reggia sposa
 Accolse i doni, ed i tuoi figli al seno
 S'trinse qual madre.

Mad. Ahi!

Nar. Perchè volgi altrove

Mesta la fronte, e ti disciogli in pianto?

Io non sapea, che tanto

Ti dovesse turbar l'annunzio mio.

Med. Il perchè tu non sai, lo so ben io.

Nar. Nulla comprendo. E che turbar potea

Il core di Medea, se non de' figli

La sventura fatal? Di quelli adesso

In

In lieta si cangiò l'avversa sorte :

Dunque resti Medea costante e forte.

Med. Tu ragioni a dover: ma vanne, e lascia
Me co' miei figli. Nei momenti estremi
Non sia disdetto ad una madre almeno
Stringere in pace i cari figli al seno.

*Medea guarda i figli con tenerezza, indi
volgendosi altrove dà in furore. Narbale
a tal atto si arresta.*

Nar. Aimè, che scorgo! Qual furor tremendo
Medea t'invade? E qual dagli occhi vibri
Sanguigna infaulta luce? ... Ecco ritorna

*Medea guarda di nuovo con tenerezza i figli.
Sulla fronte il seren ... Ma no: quell' alma
E' in tempesta maggior, quando si calma.*

A quale eccesso, o Dei!

Ti sprona il tuo furor?

Pensa, che madre sei;

Cedi al materno amor.

Pensa, che mai de' figli

Non perderai l'affetto,

Donna crudel, dal petto

Se non ti strappi il cor. *parte.*

S C E N A V.

Medea co' figli.

Med. **E**H no, non t'avvilir, Medea: decidi.

Ad ultimar t'affretta

Sul perfido Giafon la tua vendetta.

Ah figli! ah figli! ... Oh come

Le

Le tenere pupille

Dolci volgete all'affannata madre!

Ah! perchè, figli miei, Giason v'è padre?

Agitata alma mia

Che fai? Che pensi? E che risolvi alfine?

Ah! sì, Medea, gli svena. I figli tuoi

Tolgi allo scorno ed al fatal periglio

D'imitare un fellon: punisci in essi

Un traditor... N' andiamo, o figli. Or tutto

Il mondo mi compiangia, e no, non dica,

Che 'l mio furor l'amor materno estinse.

Una crudel necessità lo vinse.

*Medea mira i figli con tenerezza, e poi
gli abbraccia.*

E' l'estremo quest'amplesso,

Cari oggetti del mio cor.

Ricevete un pegno adesso,

Ch'è l'estremo del mio amor.

Ma che veggio eterni Dei!

osserva i figli, e poi va in furore.

Vi togliete agli occhi miei.

Veggio espresso in quelle fronti

L'empio padre traditor.

Quale, aimè: d'opposti affetti

Fier contrasto io sento in seno!

Smanio, oh Dio! m'affanno, e peno

Nel crudele mio dolor.

parte co' figli.

SCE.

S C E N A VI.

Gabinetto.

Creonte e Giasone Glauce morta colla veste in
dosso e colla corona in capo, la qual veste, e
corona sono i doni di Medea, e Guardie.
Glauce è circondata e pianta dalle sue Dami-
gelle. Creonte e Giasone stanno in atto di ma-
raviglia e dolore.

Cre. **O**H me infelice! Oh sventurata figlia!
mirando il cadavere di
Glauce.

Qual terribile giorno

E mai questo per noi! Tra smanie e angoscie

Tu vittima cadesti

Dell'iniqua Medea. O serto o veste

Veri doni d'Inferno! Io nel mirarti

Estinta contrafatta in mille parti

Sento spezzarsi il cor. Oh quale sei

Spettacolo funesto agli occhi miei!

Gia. Della Terra è del Ciel, empia Medea,

Abbominio e di me, Ah! non t'aveffi

Conosciuta giammai.

Cre. „ Perchè credei

„ Al tuo fallace pianto a' detti tuoi,

„ Scellerata Medea?

Perchè mai ti ho concesso in questa mura,

Questo giorno restar per mia sventura?

„ Tra

„ Traditrice!

Gia. „ Crudel!

Cre. „ Quale foresta

„ Ha tigre più feroce di Medea?

Gia. „ Dove dove si trova alma più rea?

Cre. Aimè! Che il mio dolore

Tanto l'alma mi opprime,

Che più voce non ho, pianger non posso,

Posso appena parlar, stupido resto.

Onnipossenti Dei, che colpo è questo!

resta immerso in un profondo dolore.

Gia. Ma non andrai impunita,

O barbara Medea. Diletta Glauce,

Giafon lo sposo tuo

Vendicherà il tuo sangue. Oh Dio! in mirarti

Si crudelmente estinta io fremo, e sento

Una pena maggior d'ogni tormento.

resta immobile mirando il corpo di Glau-

ce; poco dopo si scuote furente.

Più sostener non posso

L'impeto del furor. Il tuo dolore

Or sospendi, o Creonte,

Vedi Glauce tradita,

Che in riva a Lete aspetta

Dal Conforte e da te la sua vendetta:

Scuotiti, l'ira desta, e meco vieni

Creonte si scuote, e si va ac-

cedendo d'ira.

L'empia donna a punir. Io ti precedo.

Fuggirà, se più tardi, e allora poi

L'indegna ancora riderà di noi. *parte.*

Vengo, ti sieguo. Ah sento, amata figlia,

Che

Che il mio dolor consola
 E la speme l' idea di vendicarti.
 Chi può dal mio furor, Medea, salvarti?

Alma superba e fiera

No, non sperar perdono.

Vedrai, vedrai chi sono:

Per te non v'è pietà.

Ma intanto in mezzo all'ira

Non so frenare il pianto,

E l'alma in seno intanto

Cruciando il duol mi va.

Quanto diletta figlia

Fu il tuo destin tiranno!

Nel mio crudele affanno

Conforto il cor non ha.

p. seguito dalle Guardie.

SCENA XII.

Logge.

Idamante pai Medea.

Ida. **D**Ov'è, dov'è Medea?
 A che sì frettoloso e sì turbato
 Di me richiedi? Ecco Medea favella.

Ida. Fuggi, fuggi, o Medea: la mia Sovrana
 Tu fosti un tempo, ed io ti ferbo affetto.
 Accetta il mio consiglio.

Fuggi hai vicino il tuo fatal periglio.

Med. Perchè fuggir?

Ida.

Ida. Perchè sen giace estinta
Glauce per opra tua.

Med. Fausta novella

Mi rechi, amico?

Ida. Oh Ciel! Che dici mai?

Che facesti, o Medea? Ecco l'effetto
Delle tue furie e delle tue nefande
Desolatrici abbominevol' arti.

Med. Ohi insultarmi, audace? Trema, e parti.

Ida. parte impaurito.

S C E N A VIII.

Medea sola.

OR sì l'empio Giasone
Fremerà disperato. Ah! no, non basta
Quell' indegno a punir l'oprato scempio.
In esso fuor d' esempio
Fu la perfidia; e fuor d' esempio sia
E la sua pena e la vendetta mia.
Perano i figli d' un infame padre
D' un traditore, che oltraggiò la madre.
Or non è tempo, o folle
Medea d' altri consigli;

Gli svena, e poi piangi a tuo grado i figli.
si ritira nella sua abitazione, e ne
chiude la porta.

SCE.

SCENA ULTIMA.

Reggia con porte praticabili, che introducono a diversi appartamenti.

Creonte e Giasone con Guardie, indi le Furie dall' abirazione di Medea, poi Medea, poco dopo i figli di lei portati dalle Furie, in fine Narbale ed Idamante e soldati.

Cre. **Q**Uella Furia

Gia. Quel Mostro

Cre. Quell' esecrabil donna
Dov' è?

Gia. Dove s' asconde? In van si crede
Fuggir alla vendetta al mio furore.

Cre. Con questa mano il core
Se le strappi dal sen ... Miei fidi, a terra
Cadan le porte. Eh no, fuggir non puoi
*i Soldati forzano la porta dell'
abitazione di Medea.*

Dal chiuso albergo, scellerata e rea.

Gia. Morrai per questa man, empia Medea.
Si spalanca la porta dell' abitazione di Medea,
ed escono le Furie. Creonte e Giasone spaventati
ritrocedono: le guardie piene di terrore si danno alla fuga.

Fur. Che si chiede? Che bramate?

Empj, indegni, v' arrestate.

Giunto è il dì per voi fatale;

Questo è dì di sangue e orror.

Gia.

Gia. *Cre.* Numi, che incontro è questo!

Qual stuolo, oh Dio! funesto!

Il sangue nelle vene

Mi sento già arrestar. *esce Medea.*

Med. Audaci! Tanto osate?

Io son Medea, tremate.

Cre. Empia, che mai facesti?

Gia. Rendimi la consorte.

Cre. La figlia al genitor.

Med. Alla vendetta mia

Ancora questo è poco;

Or le rovine e 'l foco

Più vi faran tremar.

Fur. Or le rovine e 'l foco

Più vi faran tremar.

Gia. Dove i miei figli sono?

Med. Ecco i tuoi figli, indegno,

ad un cenno di Medea due furie portano i
di lei figli.

Ma questi ora al mio sdegno

Tu li vedrai svenar.

comparisce il carro.

Gia. Ah! barbara, che fai?

Medea va vicino i figli.

Cre. Pensa, che Madre sei.

Gia. (Ah! tal delitto, oh Dei,

Cre. ^{a. 2.} (Potrete tollerar?

Gia. Se il sangue mio tu vuoi ...

a Medea.

Med. Vivi per tuo tormento.

Perano i figli tuoi,

una Furia presenta a Medea uno stilo.

Fi.

Figli d'un traditor.

Medea uccide i figli.

Fur. Perano i figli tuoi

a Giafone.

Figli d'un traditor.

Gia.

Cre. a3

Med.

Ah! sento per orrore

Il sangue mio gelar.

Vedendo il tuo dolore

Mi sento consolar.

va sul carro.

Med. Da quest'odiato suolo

Lungi men vado a volo.

Resti con voi il terror.

Fur.

Resti con voi il terror.

a Gia. e Cre.

Med.

Lo spavento l'orrore l'affanno

Tutta l'alma v'ingombri, v'opprima.

Sia il dolore un perpetuo tiranno,

Che nel seno vi laceri il cor.

Gia.

Cre. a3

Lo spavento l'orrore l'affanno

Tutta l'alma m'ingombra, m'opprime.

Qual dolore crudele tiranno

Dentro il petto mi lacera il cor!

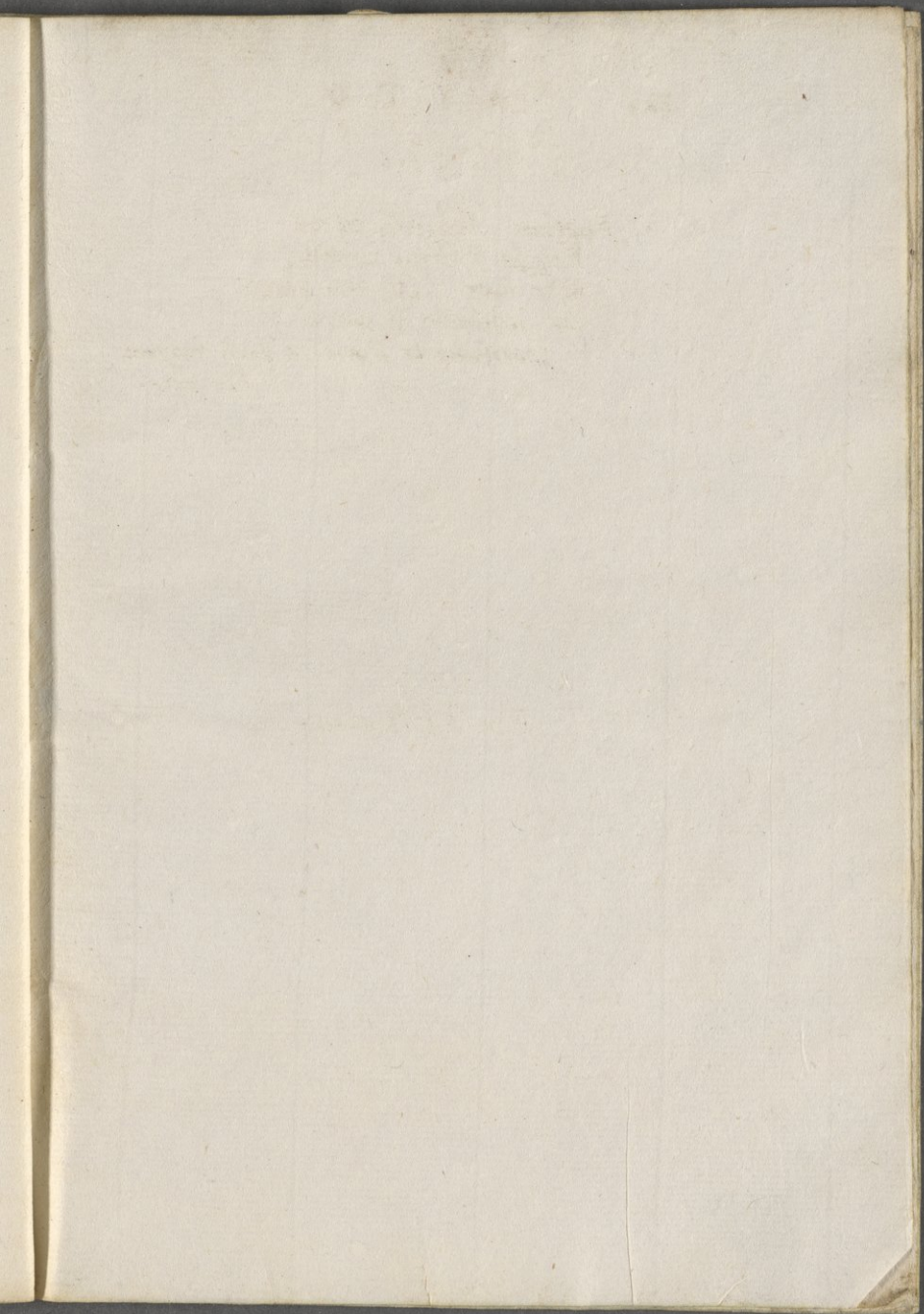
Medea col suo carro va per aria a volo: precipita la Reggia, e piove fuoco: le Furie vanno quà e là portando il terrore agitando le sue faci: escono Narbale ed Idamante ed i Soldati, che immorriditi vanno correndo non sapendo dove, e cantano il seguente.

Coro

Fuggiam, fuggiam da qu
 Reggia d' orror funesta,
 Che sotto i piè non aprasi
 Ad ingojarla il suol.

*Spariscono le Furie, e tutti fuggono
 spaventati.*

Fine del Dramma.



1770

1770

Fuggian, fuggian da qu
Reggia d'oro Santa,
Che non è più un orin
Ad impo, il fin.
Fuggian da qu, e non fuggan
fuggian.

1770

